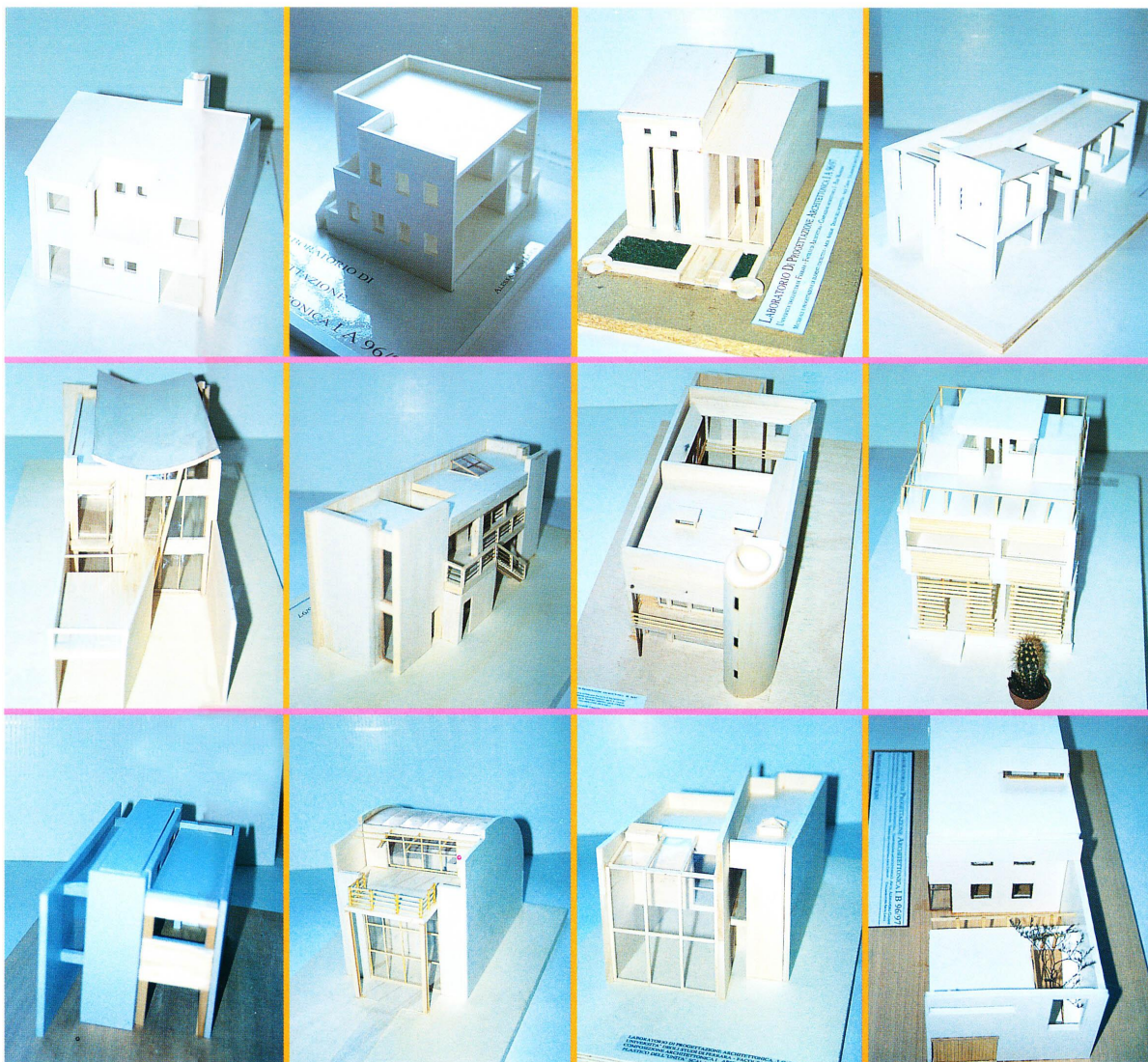


OKOS PARAMETRO

RIVISTA INTERNAZIONALE DI ARCHITETTURA E URBANISTICA / INTERNATIONAL MAGAZINE OF ARCHITECTURE AND URBAN PLANNING

n. 223 / marzo-aprile 1998
La "scuola" di Ferrara



Contiene I.R.

ISSN
0031-1731

La parte monografica del presente numero di PARAMETRO dedicata al lavoro degli studenti universitari, presso i laboratori di progettazione architettonica della Facoltà di architettura di Ferrara, si propone di offrire un quadro informativo dello stato di elaborazione compositiva.

Questa rassegna si evidenzia come ricordo degli esiti didattici fondativi dell'Arch. Mario Zaffagnini, recentemente scomparso, e, di riflesso, della sua metodologia d'insegnamento che acquista particolare rilevanza essendo stato fra i promotori della scuola stessa. Il suo contributo resta pertanto come indicatore di tale esperienza corredata dall'indispensabile documentazione progettuale con libertà di personalizzazione.

Entrando nel tema della formazione universitaria si documentano gli esiti conseguiti rapportando i principi informativi ai risultati. Le linee portanti nella costruzione della nuova facoltà di architettura sono poste in opportuna evidenza mediante contributi sintetici. È poi chiamato in causa il rapporto fra formazione dell'architettura e suo ingresso nell'esercizio professionale, tenendo conto del contesto sociale, territoriale e urbano in cui opera mirando ad offrire risposte attese dall'utenza potenziale.

Franco Purini, rifacendosi all'azione di Paolo Ceccarelli nell'ideare la Facoltà, sottolinea il realismo adottato, proponendosi di raggiungere esiti che favoriscano la qualità urbana.

PARAMETRO

RIVISTA DI ARCHITETTURA E URBANISTICA / ANNO XXIX/ N. 223 MARZO-APRILE 1998 / EDIZIONI C.E.L.I. DEL GRUPPO EDITORIALE FAENZA EDITRICE

Direttori: Giorgio Trebbi (Responsabile) / Glauco Gresleri

Comitato scientifico: Giannantonio Avezzù / Vincenzo-Giuseppe Berti / Lamberto Borghi / Paolo Capponcelli / Alessandra Carini / Silvio Cassarà / Silvano Casini / Francesco Ceccarelli / Pierluigi Cervellati / Carlo Cesari / Corrado Coghi / Mario Cusmano / Giancarlo De Carlo / Roberto Farina / Luisella Gelsomino / Giuliano Gresleri / Glauco Gresleri / Alberto Manfredini / Enea Manfredini / Giovanni Manfredini / Pier Giorgio Massaretti / Raffaele Mazzanti / Carlo Monti / Pierpaola Penzo / Giuliano Piazzi / Alberto Pratelli / Giorgio Trebbi / Paola Venturi / Enzo Zacchioli / Stefano Zagnoni.

Redazione: Padiglione de l'Esprit Nouveau / Piazza Costituzione 11 / 40128 Bologna

Progetto grafico: Lucia Trebbi e Wanda Benatti

Segretaria di redazione: Ornella Dell'Amore

Associato a:

A.N.E.S. Associazione Nazionale Editoria specializzata

2 Quadrante

12 Tornare ad essere città. Giorgio Trebbi.

14 La scuola di Ferrara. ARCA, Paolo Ceccarelli.

15 Testimonianza dall'Università. Alberto Manfredini.

17 Laboratorio di progettazione architettonica 1A, 96/97. Alberto Manfredini.

35 Laboratorio di progettazione architettonica 1B, 96/97. Alessandro Gaiani.

56 Laboratorio di progettazione architettonica 1C, 96/97. Andrea Rinaldi.

72 Progetto/Un esempio di restauro ottocentesco: il Mausoleo di Teodorico in Ravenna. Michelangelo L. Giumanini.

Direzione: 40124 Bologna - Via Solferino 19 - tel. 051/582112

Pubblicità e abbonamenti: Edizioni C.E.L.I. del Gruppo Editoriale Faenza Editrice S.p.A. - Via Pier De Crescenzi, 44 - 48018 FAENZA (RA) - tel. 0546/663488 fax 0546/660440 - E-Mail info@faenza.com. INTERNET: www.faenza.com

Stampa: La Fotocromo Emiliana - Osteria Grande (BO)

Responsabile banca dati: Luisa Teston.

Italia una copia L. 25.000 - Estero L. 35.000

Abbonamenti 6 numeri (annuale): Italia (spedizione in abbonamento postale) L. 120.000 Estero (spedizione ordinaria) L. 162.000 Via Aerea (Africa, Asia, America) L. 208.000 (Oceania) L. 242.000 - E-Mail info@faenza.com. INTERNET: www.faenza.com

Lo sconto del 15% sull'abbonamento viene riservato agli studenti universitari previa indicazione del numero di matricola e dell'Università frequentata.

L'importo degli abbonamenti può essere versato sul C.C.P. n. 13951488 intestato a Gruppo Editoriale Faenza Editrice S.p.A.

Spedizione in abbonamento postale / Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Ravenna N 543 del 30/4/1970 / Pubblicità non superiore al 45%

Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa n. 824 vol. 9 Foglio 185 del 23/03/1983.

IVA assolta dall'Editore ai sensi dell'art. 74 del D.P.R. 26 ottobre 1972, n. 633 e successive modifiche esente da bolli di accompagnamento (art. 22 L. 67/1987, art. lett. 1 D.P.R. 633/1972 e art. 4 n. 6 D.P.R. 627/1978).

La rivista non è responsabile per la perdita o il danno dei fascicoli durante il trasporto.

I fascicoli non ricevuti devono essere richiesti entro trenta giorni dal ricevimento del fascicolo successivo.

Le proposte di collaborazione devono pervenire alla Direzione sotto forma di «scaletta» detagliata; se accettate, ci si riserva di intervenire su di esse per la loro definizione in qualunque momento. Non possono essere assunti impegni temporali di pubblicazione. Per le parti monografiche devono essere tassativamente rispettate le seguenti norme. Testo: deve essere consegnato tassativamente su supporto magnetico. Disegni: esclusione dell'uso dello 0,1 nel segno e formato non eccedente la dimensione di cm. 60x40. La Direzione non garantisce la restituzione del materiale pervenuto. Le «recensioni» per la rubrica «Libri» non espressamente richieste dalla Redazione, vengono prese in considerazione solo se non superano le 120 righe dattiloscritte e se contengono tutti i dati (n. delle pagine, Autore, costo, anno di pubblicazione) relativi all'individuazione del volume. I manoscritti e le fotografie che giungono in redazione, non verranno restituiti.

N.B. La Redazione accetta i titoli degli articoli come indicazione di massima, riservandosi di intervenire sugli stessi in base ai criteri di valutazione generale nell'economia del numero.

Questa rivista Le è stata inviata tramite abbonamento: l'indirizzo in nostro possesso verrà utilizzato, oltre che per l'invio della rivista, anche per l'invio di altre riviste e/o per l'invio di proposte di abbonamento e promozioni libri. Ai sensi della legge 675/96 Art. 13 è nel Suo diritto richiedere la cessazione dell'invio e/o l'aggiornamento dei dati in nostro possesso.

LA "SCUOLA" DI FERRARA

ARCAB

Forse la Facoltà di architettura di Ferrara non è così "post-ideologica" come Franco Purini affettuosamente sostiene; probabilmente è solo "ideologica" in modo diverso dalle altre scuole di architettura italiane. Qual è questa sua possibile ideologia? È fatta di due elementi.

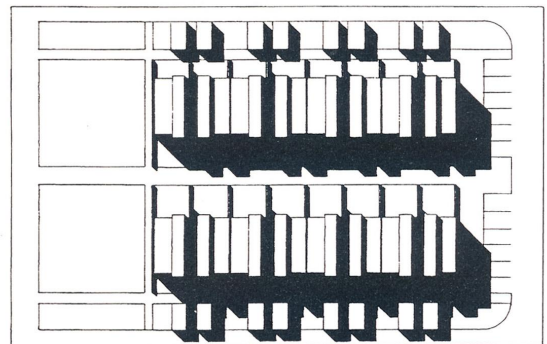
Il primo è la convinzione che in una fase culturale tanto problematica e congetturale come l'attuale è meglio - come alcuni cari vecchi maestri di pensiero hanno suggerito - essere aperti al dubbio, alla pluralità delle idee e delle voci; non pretendere di avere risposte sicure per tutto e soprattutto non imporre agli altri - i nostri studenti e il mondo esterno - le nostre personali verità. Questa scelta non significa certo mancanza di idee e di volontà, ma semplicemente sforzo d'essere più consapevoli ed attenti alla ricchezza, e anche alla contraddittorietà, della ricerca e del dibattito nel campo dell'architettura. A Ferrara convivono docenti italiani e stranieri, più o meno giovani, con interessi e impostazioni progettuali molto diverse, sviluppate seguendo strade personali, spesso poco o nulla legate alle mode culturali. Questa varietà ci appare una ricchezza e una risorsa; ci sforziamo di tenerla in vita e di rafforzarla. I giovani devono essere infatti stimolati a battere a loro volta proprie strade e non a copiare l'architettura delle riviste o dei "maestri" del momento.

Il secondo è il taglio pragmatico, ancorato a problemi reali, di città e territori esistenti, con tutto il carico dei loro stimoli e condizionamenti, che essi hanno. Il concorso che è qui illustrato ha fatto riferimento concreto alle esigenze di cooperative di abitazione, con i problemi che esse hanno rispetto all'utenza. Può darsi che un'impostazione del genere possa indirizzare a soluzioni for-

mali meno brillanti, a un'apparenza meno attraente: la cosa è irrilevante, il rischio è da correre. L'architettura è anche fatta di forma, ma non solo di forma e molte volte la tragedia delle nostre nuove espansioni urbane sta proprio in questo: edifici in apparenza interessanti che sono pessime macchine per abitare. È importante che gli studenti abbiano un forte senso del concreto e sappiano che le responsabilità di un buon professionista, nei confronti della società in cui si colloca, sono spesso disattese.

La nostra ideologia o non ideologia è questa. Abbiamo cominciato a praticarla solo da sei anni: i primi risultati - come quelli di questo corso del primo anno e di questo premio - sembrano buoni. Speriamo di continuare e di migliorarli.

Paolo Ceccarelli, Settembre 1998



Testimonianza dall'università.

di Alberto Manfredini

Stiamo certamente assistendo, nell'ultimo periodo, a grandi cambiamenti all'interno della professione dell'architetto. Mutazioni forse necessarie, oggettivamente condivisibili da un punto di vista teorico perché determinate dal rispetto di nobili principi, meno comprensibili da un punto di vista pratico perché la loro applicazione, piuttosto che a una soluzione dei tanti problemi, conduce a una concatenazione di dubbi e perplessità di ampia portata.

Tali mutazioni derivano dalla presa di coscienza del nuovo panorama contestuale in cui l'architetto contemporaneo si trova a operare. Si tratta di uno scenario diffuso all'intero sistema planetario civilizzato, prodotto dal cosiddetto "crollo" delle ideologie e dal conseguente fenomeno di globalizzazione economica, politica, culturale e sociale che si sta progressivamente manifestando ed estendendo un po' dovunque e da cui certamente non è esente il nostro paese sia a livello centrale che a livello locale.

L'aspetto prevalente è quello della globalizzazione economica che non significa, come forse troppo precipitosamente affermato nel corso dell'ultimo decennio, generalizzazione e diffusione indiscriminata del sistema capitalistico, a seguito del crollo del comunismo.

Significa piuttosto diffusione di un particolare tipo di capitalismo, trasformato e riconvertito rispetto a quello da cui è derivato, in cui non è più la grande impresa, o la grande organizzazione a elevato numero di addetti, a rappresentare il punto centrale del processo produttivo, bensì l'impresa organizzata secondo il cosiddetto "modello virtuale" che, estremizzando, si avvale di un unico addetto e di tanti subappaltatori.

Si tratta di una trasformazione profonda e radicale che può essere sintetizzata, in poche parole, come il passaggio dal taylorismo al post fordismo. Ulteriore fenomeno che sottolinea, una volta di più, il passaggio dalla modernità alla post modernità.

Deriva conseguentemente, a questo punto, la ovvia constatazione dell'abbondante superamento dell'ideologia gropiusiana del team work, che finisce per assumere un ruolo esclusivamente romantico e utopico. Evidentemente il modello organizzativo dello studio professionale d'architettura dovrà sapersi riconvertire

guardando sempre più al modello dell'"impresa virtuale", evitando però quegli equivoci di fondo, tipici di una impostazione affrettata del problema, in cui purtroppo si dibatte il disciplinare nel presente periodo storico.

Equivoci derivati dal voler equiparare l'attività professionale a quella imprenditoriale e dal voler assimilare la prestazione intellettuale (fornita dall'architetto all'interno del proprio studio) a quella di servizio (tipica di un'organizzazione di impresa).

Tra studio professionale e impresa c'è e ci sarà sempre grande distanza essendo caratterizzato il primo da due processi complementari, ma distinti, quali il processo creativo e il processo produttivo ed essendo caratterizzato il secondo, in maniera prevalente, dall'unitarietà del processo produttivo. Così come grande distanza metodologica sussisterà sempre tra prestazione intellettuale e prestazione di servizio per il fatto che solo la seconda può essere "certificata" in quanto percorre la via deduttiva, dall'universale al particolare mentre la prima, procedendo dal noto verso l'ignoto (Durand), non si presta affatto a tal genere di operazioni.

Come noto dall'insegnamento della progettazione e della composizione architettonica si può affermare che è possibile trasmettere e codificare solo i principi e i comportamenti deduttivi, mentre voler codificare o normare gli intuitivi o è frutto di malafede o di ignoranza. E' per questo che si può sostenere che solo il processo produttivo può essere certificato, non certo quello creativo.

I citati sono gli equivoci "di fondo" cui sono seguiti una lunga serie di equivoci "secondari", per lo più noti, su cui non è il caso di insistere.

In questo ambito variegato in piena trasformazione la formazione assume ruolo importante. Tale ruolo della formazione nei confronti della preparazione culturale, scientifica e metodologica finalizzata all'attività dell'architetto progettista è assunto, in prima istanza e nel nostro paese, dalle facoltà d'architettura.

Con questo numero la rivista "Parametro" intende appunto documentare un particolare passaggio di tale formazione.

Non è certo la prima volta che riviste di architettura si occupano dei lavori degli studenti delle facoltà d'architettura.

Basta riandare con la memoria ad "Architettura di giovani" (1) in cui Pagano commenta su "Casabella - Costruzioni" le tesi di laurea del Politecnico di Milano degli anni '39-'41. O al "Programma per u-

na scuola di architettura" (2), sempre di Pagano, in cui oltre agli obiettivi che dovrebbe perseguire una facoltà d'architettura sono illustrati, in un fascicolo doppio, i progetti degli allievi della scuola milanese.

Diversi numeri dedicati alle tesi di laurea, o più in generale ai giovani, si ritrovano nella "Casabella" di Rogers unitamente a una timida ma pur presente rubrica, che qualche volta compare, scompare e ricompare per non comparire più, curata dagli studenti delle facoltà. Comunque la voce studentesca sussiste, seppure in maniera sommersa, anche attraverso lettere alla redazione.

Poi arriva il '65; c'è il numero 296 di Casabella, il primo diretto da Bernasconi. Dopo tre anni si arriva al 1 marzo 1968, giorno in cui la polizia di Stato entra a Valle Giulia per "ripulire" dagli occupanti la facoltà d'architettura della capitale. Prende inizio un'epopea nota che induce una serie di riflessioni e anche di cambiamenti all'interno del disciplinare specifico dell'architettura e della sua editoria che comincia a proliferare in gran quantità (il 1969 vede la fondazione della rivista "Parametro" che esce, con il primo numero, nel 1970).

Con l'eccezione di "Parametro" e di pochi altri casi, generalmente l'editoria del periodo si muove su un binario lineare che giunge sino ad ora e in cui finisce con svolgere "un discorso disciplinare interno di tipo scientifico accademico oppure scoglie di passare direttamente alle pagine dell'intrattenimento e della promozione pubblicitaria; non prevede la critica, l'analisi politica e sociale, e non fa polemica. Casamai, ignora". La parte migliore di questa editoria opera in un contesto di scambi internazionali, eppure non riesce a mantenere i contatti con la pratica architettonica.

"L'assenza di un'azione diretta nella pratica architettonica iniziata negli anni settanta con l'abbandono della critica militante a favore della critica radicale, la specializzazione di discipline come la storia dell'architettura, ha determinato un distacco (...) dai reali fenomeni di trasformazione e dalla cultura media degli ar-

(1) G. Pagano, Architettura di giovani, Casabella-Costruzioni, n. 158, 1941.

(2) G. Pagano, Programma per una scuola di architettura, Casabella-Costruzioni, nn. 184-185, 1943.

chitetti. Ovunque l'editoria è diventata industria culturale (...) in sintonia con il fatto che anche l'architettura è diventata fenomeno culturale di massa" (3).

Ci si è sempre meno occupati degli studenti. Qualche lavoro ha continuato a essere presentato, prevalentemente a livello di tesi di laurea, ma soprattutto per le motivazioni immediatamente sopraesposte (4).

Nel periodo recente è difficile trovare chi abbia messo in relazione il lavoro degli studenti, quale prodotto della "formazione" all'interno delle facoltà di architettura, con la realtà operativa in cui tali studenti dovranno operare.

Lo scopo di questa monografia di "Parametro" è certamente rivolto a questo scopo. Per di più non si rivolge all'illustrazione della fase ultima della "formazione" (che sono poi le tesi di laurea) ma parte proprio dagli inizi del capitolo formativo, illustrando i lavori dei Laboratori di Progettazione Architettonica del primo anno di corso della Facoltà di Architettura di Ferrara.

In un modo molto diverso rispetto a quanto avviene con pubblicazioni analoghe (penso per esempio a quelle del primo anno di Firenze) di altre facoltà, tradotte in "libretti" e non illustrate su riviste.

Ciò che conta non è tanto la pubblicazione documentativa di un evento (che finisce quasi inevitabilmente per rimanere fine a sé stessa), quanto piuttosto il dibattito che si può innestare su un'operazione di tal genere, e la sede deputata, per un'iniziativa simile, è proprio la rivista di architettura.

Questa pubblicazione intende pure lanciare un messaggio a chi lo voglia accogliere. Dopo questa prima esperienza su Ferrara, "Parametro" è disponibile ad accoglierne altre, provenienti dalle più diverse realtà universitarie del nostro paese, a dibatterle, a ricevere suggerimenti sul modo di impostare l'insegnamento della progettazione architettonica nel contesto complesso citato in premessa. Il fine ultimo di questa operazione è offrire ai professionisti e ai docenti dell'architettura un'opportunità in più, attraverso l'uso

sapiente di "Parametro", per pervenire, nel migliore dei modi, alla stesura di quella ormai "fantomatica" legge per l'architettura di cui tutti parlano e di cui si avverte sempre più il bisogno, per riaffermare, speriamo definitivamente, il carattere prioritariamente intellettuale del lavoro dell'architetto, non assimilabile ad attività di impresa o a fornitura di servizio. Così come per sottolineare il ruolo centrale e insostituibile del progetto per garantire la qualità dell'architettura, con netta separazione tra momento progettuale ed esecutivo.

Oltre agli argomenti descritti ne potremmo proporre molti altri: "e forse lo faremo in altra occasione. Per ora ci fermiamo qui e ci mettiamo in ascolto".

Un Piano Appropriato

di Franco Purini

Appartata e misteriosa Ferrara è uno dei motori più potenti dell'immagine italiana. Un motore silenzioso che non smette di costruire situazioni e atmosfere, di mediare tra apporti diversi, di stabilire soprattutto fra le cose e la loro rappresentazione una distanza critica e poetica. Si tratta di un lavoro creativo sapiente e segreto, estraneo a quella concitazione del tempo quotidiano che si manifesta nelle mode, nelle istituzioni passeggiare o negli spunti effimeri. Esso cerca la sedimentazione lenta e l'espressione riposta e preziosa. Un'espressione sofisticata e rarefatta, ma al contempo corposa e densa di cromatismo. De Chirico e De Pisis, Antonioni e Bassani, lo Zevi del suo lavoro su Biagio Rossetti e il Natalini dell'incompleta fabbrica rossa, sono nomi che condensano perfettamente tale spirito attento e meditativo, contraddittoriamente aperto ed esclusivo, astratto e materico.

Nella costruzione della nuova Facoltà di Architettura di Ferrara Paolo Ceccarelli ha assecondato con rigore e coerenza questa complessa identità della città. Il suo *genius loci* e la struttura del paesaggio di cui è il centro costituiscono il terreno sul quale si dispiega un impegno interpretativo ispirato ad una autentica e illuminata concretezza. Da questo punto di vista la giovane scuola ferrarese, alla cui crescita collaborano docenti capaci e appassionati, può definirsi come la prima facoltà italiana compiutamente post ideolo-

gica. Essa è infatti un ambiente nel quale la realtà ha ripreso il suo posto soppiantando gli schematismi della modellistica e qualsiasi pregiudiziale furore politico e disciplinare. Il costruire ridiviene nella sua umana semplicità il mezzo e il fine dell'insegnamento in uno sguardo che conquista, superando il corporativismo urbanistico, l'estetizzante narcisismo compositivo e il compiacimento investigativo degli storici, una inedita e quantomai necessaria unità del pensiero architettonico.

Nella loro freschezza inventiva, nell'immediata assunzione di configurazioni tipologiche colte in una enunciazione primaria, nella formalizzazione linguisticamente precisa e nell'accurata definizione tecnologica, i progetti degli studenti rispecchiano ampiamente i caratteri fondativi della scuola di Ferrara.

In essi la vocazione tettonica si fa metafora di una superiore edificazione, quella di un sapere collettivo che nell'abitare ritrova la convergenza di problematiche e competenze prima separate. Proviene da queste proposte il segno di una cultura del progetto che ha ormai definitivamente interiorizzato la vitale dialettica tra omologazione e identità risolvendola sul piano appropriato di una scrittura architettonica attenta alle differenze ma non esaurita in esse. Anche la serietà costruttiva che traspare da queste proposte e nella quale si avverte l'impronta di Mario Zaffagnini non si presenta nei termini di una neutralità tecnica ma sa assorbire gli stimoli dai lessici edilizi locali senza però cadere nel mimetismo ambientale o nell'enfasi retorica del mestiere.

Questi lavori fanno dunque ben sperare. C'è solo da augurarsi che la spinta che da essi traspare e che dobbiamo in gran parte all'energia sprigionata dalla giovane età della facoltà che li ha visti nascere non si attenui e soprattutto non si stemperi in una qualità generica, in un'asettica destrezza professionale. Ma per fortuna la città che ospita questa nuova scuola è troppo esigente perché un'eventualità di tal genere possa verificarsi. E' più probabile che succeda il contrario e che la prestigiosa, unica storia di Ferrara, singolare anche per il suo miracoloso ritrarsi nell'orizzontalità di un territorio straordinario, quasi per farsi scoprire dopo una ansiosa ricerca, trasformi l'apprendimento dell'architettura in una sfida continua, crescente, avventurosa.

(3) P. Nicolini, *Notizie sullo stato dell'architettura in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994, pp.56-58.

(4) cfr. al riguardo Tesi di laurea in Europa, Casabella, n.647, 1997.

LABORATORIO DI PROGETTAZIONE ARCHITETTONICA 1A 96/97

di Alberto Manfredini

Sarebbe oltremodo utile, nel particolare periodo storico di incertezza sulle sorti del mestiere dell'architetto, riuscire ad animare un dibattito, su una rivista d'architettura, sui metodi più appropriati per l'insegnamento della composizione e della progettazione architettonica nei rapporti con quella realtà operativa con cui gli studenti (i futuri architetti) verranno poi a confrontarsi.

E' questo l'unico e vero motivo per cui si è ritenuto di pubblicare i lavori degli studenti che hanno frequentato i tre laboratori di Progettazione Architettonica del primo anno di corso della Facoltà di Architettura di Ferrara nell'anno accademico 96-97.

E' bene precisare subito, con la maggiore chiarezza possibile, che il risultato complessivo dei lavori degli studenti di architettura del primo anno rappresenta prima di tutto il frutto di un paziente lavoro di ricerca e di studio condotto negli anni accademici precedenti da parte di Mario Zaffagnini. Suo infatti era il programma del corso; suoi erano gli indirizzi che noi abbiamo seguito; suo era il modo, da noi (responsabili dell'insegnamento di composizione in quel particolare anno accademico e per quei tre laboratori) sempre condiviso, di insegnare i fondamenti della disciplina. Il prodotto presentato in queste pagine è, lasciatemelo dire, oltre che il prodotto di studenti capaci e volenterosi, prima di tutto il frutto del suo insegnamento.

Tuttavia sussistono, almeno per me, due motivi di natura soggettiva che mi hanno sempre veduto riluttante all'iniziativa, ma che però vale la pena di precisare per liberare il più possibile il campo da qualsiasi equivoco e da ogni fraintendimento.

Il primo motivo è strettamente personale. Ricordare Zaffagnini al di là e oltre le sue qualità umane, su cui in altra sede ho già scritto, significa, per me, ricordare un amico grande; e un'operazione di tal genere comporta sempre tristezza, rimpianto e rinascimento, ma soprattutto comporta un conflitto con quella strana forma di pudore che ti vorrebbe imporre, giustamente o ingiustamente poco importa, solo il silenzio.

E' stato mio padre a farmi conoscere Mario tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70 in occasione della fondazione di questa stessa rivista "Parametro", vero e proprio cenacolo di cultura architettonica coor-

dinato da Giorgio Trebbi e punto di riferimento per quegli anni, non solo di "piombo", che avevano un po' smarrito "la diritta via".

La grande amicizia nacque proprio lì e fu continuamente alimentata per un discreto periodo di tempo, sino a quando diverse esigenze di vita imposero necessariamente un allontanamento. Lo ritrovai a Ferrara nel '93. Mi volle come suo collaboratore e lì iniziò un capitolo nuovo, purtroppo l'ultimo, della nostra amicizia. Fu in questi ultimi anni, che vanno appunto dal '93 alla sua scomparsa, che ebbi modo di conoscerlo a fondo. Di conoscere in particolare il suo modo di vedere, di fare e di insegnare l'architettura che continuava a basarsi su quei principi di perennità e di eticità, lontani dalle più facili e comode tentazioni delle mode, che avevamo condiviso nei primi numeri della rivista e che la rivista continua orgogliosamente a portare avanti.

Credeva fermamente nell'architettura costruita e, come ogni buon costruttore, era approdato alla Composizione Architettonica dalla Tecnologia dell'Architettura, braudelianoamente convinto che tutto è tecnica perché tutto è società così come il viceversa.

Possedeva la misurata coscienza del difficile rapporto "denaro - insegnamento della progettazione" nel senso che aveva ben chiaro che non possono e non debbono essere messi in relazione contrariamente a chi, inopinatamente, ha sostenuto e sostiene il contrario.

Amava questa facoltà di cui era stato fondatore e sapeva che rappresentava, come rappresenta, un'occasione unica per l'insegnamento della progettazione indipendentemente dalla qualità dei suoi spazi architettonici, diversamente da chi, inopinatamente, ha affermato il contrario.

Era un solido esponente di quella cultura architettonica dell'Emilia Romagna che seppe forse esprimersi al meglio, con esempi di primissimo piano, durante il cosiddetto neorealismo architettonico, ma che tuttora sussiste producendo architetture autenticamente sincere (basta andarle a cercare), diversamente da chi, in buona o mala fede, ha sostenuto e sostiene, inopinatamente, il contrario. Soprattutto non ha mai confuso la conoscenza internazionale con la competenza professionale.

Il secondo motivo di perplessità deriva dalla mia scarsa propensione all'autopubblicizzazione o, ciò che è lo stesso, all'autocelebrazione che è forse una tentazione

narcisistica comune a molti architetti che operano dentro e fuori dalle università ma molto distante da chi, come noi, non ha mai voluto anteporre la “carriera” accademica (spesso strumentale a quella professionale) al piacere di stare con i giovani per attuare quell’importante e insostituibile travaso reciproco di informazioni, pur nei limiti imposti dalle esigenze del nuovo ordinamento degli studi all’interno delle Facoltà di Architettura.

Due parole dunque, e infine, sul lavoro prodotto dai nostri studenti all’interno dei laboratori; lavoro omogeneo, seppur con qualche differenza, su cui non c’è bisogno di soffermarsi più di tanto perché assai facilmente leggibile dagli elaborati grafici qui presentati. Due parole cioè sui criteri generali alla base della progettazione delle unità a schiera, all’interno di un lotto teorico prefissato secondo le indicazioni del programma del corso, nell’ambito del laboratorio sotto la mia diretta responsabilità. Elemento di differenza, relativamente alle informazioni iniziali, tra il mio e gli altri due laboratori è consistito nel fatto che ho voluto, all’interno del lotto prefissato, la predisposizione di una viabilità secondaria a servizio delle abitazioni, condizione che ha inevitabilmente compresso l’area a disposizione per l’intervento ma che ha consentito di esprimere con maggior vigore, almeno questo era nelle mie intenzioni, la rigorosa separazione tra percorsi pedonali e meccanizzati. Ulteriore e ultimo elemento di differenza, che ha sicuramente influenzato il lavoro dei miei studenti, è consistito nel non farli partire da una “tabula rasa” ma dalla rielaborazione di una pianta di casa a schiera storica (perché del Movimento Moderno) diversa per ognuno dei cinquanta studenti, che hanno in tal modo preso contatto diretto con i maestri del “moderno” (Le Corbusier, Gropius, Mies, Oud, Hilberseimer, Roth, Haefeli, Steiger, Moser, Rietveld, Lubetkin, ecc., e anche i meno noti come Haesler, Luckardt, Riphahn, Volker, e gli italiani Diotallevi e Mare Scotti, Figini e Pollini, Magnaghi e Terzaghi, Albini, Gardella, Mucchi, Palanti, ecc.) lungo l’arco cronologico di un ventennio (dal ‘29 al ‘48). Ogni mio studente è stato fornito, all’inizio del corso, oltre che del programma, di una pianta “importante” in rigorosa scala 1:200, soprattutto per aiutare a comprendere come il progetto debba sempre essere un processo controllabile che non deve sfuggire di mano. Qui sta il senso della scelta prevalente di quei particolari esempi, all’interno di un

periodo particolare per la storia della progettazione dell’abitazione. E qui sta la chiave di lettura dei principi informatori del mio corso che si possono sintetizzare nella ricerca della semplicità in architettura (troppo sovente, e inopinatamente, confusa con banalità); nella convinzione che l’approccio progettuale deve essere sempre sostenuto dal cosiddetto orgoglio della modestia; nella certezza dell’inutilità per l’architettura di essere strumentale alla tiratura di qualche rivista alla moda; nella necessità per l’architettura autentica di non essere mai riconoscibile per il fatto di dover essere sempre più la rappresentazione di chi la usa e sempre meno di chi la progetta; nel convincimento che un’architettura per essere veritiera è come se ci fosse sempre stata, dovendo cioè produrre poco rumore attorno a sé per configurarsi tramite il cosiddetto “silenzio eloquente”; nel perseguire infine il concetto che un “buon architetto” non debba essere necessariamente “uso di mondo” per il semplice motivo che un tale atteggiamento, se può giovare in molte situazioni, certamente non giova all’architettura.

Come capì Giorgio Vasari, certamente “uso di mondo”, quando in un particolare momento della sua vita scrisse che troppo tardi si accorse di “quanto molto più giovani gli studi una dolce quiete ed onesta solitudine, (invece) dei rumori delle piazze e delle corti; giacché conobbi, dico, l’error mio d’aver posto per l’addietro le speranze mie negli uomini e nelle baie e girandole di questo mondo”; o come ne fu perfettamente cosciente Michelangelo quando scrisse che “le favole del mondo m’hanno tolto il tempo dato a contemplare Iddio”.

Sino a che punto siamo riusciti nei nostri intenti saranno altri, eventualmente, a dirlo; ciò che sento di dover aggiungere invece è qualche considerazione circa l’uso del nuovo ordinamento nei rapporti con l’insegnamento della composizione, almeno nei primi due anni di attività, quando cioè gli studenti non possiedono necessariamente la capacità e anche la velocità dei loro colleghi degli ultimi due anni.

Intendo sostanzialmente dire che ridurre, almeno nel primo biennio, l’esperienza di un progetto d’architettura a un semestre è, almeno didatticamente, inopportuno. Non mi stancherò mai di ripetere che il progetto d’architettura è sempre stato e continuerà a essere una “ricerca paziente”; e questo a maggior ragione nei primi due anni di università. Il ridurre poi l’esperienza progettuale a un lasso di tempo così limitato

significa, inevitabilmente, abolire la conquista forse più importante del ‘68, che è la faticosa gestione della fase di analisi così necessaria per la credibilità del progetto. Il trascurarla comporta un rischio grandissimo, perché costituisce forse la “fuga” più riprovevole dall’architettura vera. Tale rischio consiste nel particolare e quasi inevitabile ritorno a un approccio di tipo formale al progetto.

Il discorso porterebbe molto lontano. Per ora basti soltanto riflettere sul fatto che si sta pericolosamente riaprendo una via al formalismo da cui forse non è esente neppure Ferrara. Siamo vigili e accorti ma soprattutto parliamone di più, almeno tra noi.



Il laboratorio di Progettazione Architettonica I A nell’anno accademico 96-97 è stato costituito da:

Alberto Manfredini Responsabile del corso di Composizione Architettonica
Vittorio Anselmi Responsabile del modulo di Tecnologia
Sergio Cariani Responsabile del modulo di Disegno
Donatella Diolaiti Collaboratrice

Sarebbe oltremodo utile, nel particolare periodo storico di incertezza sulle sorti del mestiere dell'architetto, riuscire ad animare un dibattito, su una rivista d'architettura, sui metodi più appropriati per l'insegnamento della composizione e della progettazione architettonica nei rapporti con quella realtà operativa con cui gli studenti (i futuri architetti) verranno poi a confrontarsi. E' questo l'unico e vero motivo per cui si è ritenuto di pubblicare i lavori degli studenti che hanno frequentato i tre laboratori di Progettazione Architettonica del primo anno di corso della Facoltà di Architettura di Ferrara nell'anno accademico 96-97.

E' bene precisare subito, con la maggiore chiarezza possibile, che il risultato complessivo dei lavori degli studenti di architettura del primo anno rappresenta prima di tutto il frutto di un paziente lavoro di ricerca e di studio condotto negli anni accademici precedenti da parte di Mario Zaffagnini. Suo infatti era il programma del corso; suoi erano gli indirizzi che noi abbiamo seguito; suo era il modo, da noi (responsabili dell'insegnamento di composizione in quel particolare anno accademico e per quei tre laboratori) sempre condiviso, di insegnare i fondamenti della disciplina. Il prodotto presentato in queste pagine è, lasciatemelo dire, oltre che il prodotto di studenti capaci e volenterosi, prima di tutto il frutto del suo insegnamento.

Tuttavia sussistono, almeno per me, due motivi di natura soggettiva che mi hanno sempre veduto riluttante all'iniziativa, ma che però vale la pena di precisare per liberare il più possibile il campo da qualsiasi equivoco e da ogni fraintendimento.

Il primo motivo è strettamente personale. Ricordare Zaffagnini al di là e oltre le sue qualità umane, su cui in altra sede ho già scritto, significa, per me, ricordare un amico grande; e un'operazione di tal genere comporta sempre tristezza, rimpianto e rinerescimento, ma soprattutto comporta un conflitto con quella strana forma di pudore che ti vorrebbe imporre, giustamente o ingiustamente poco importa, solo il silenzio.

E' stato mio padre a farmi conoscere Mario tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70 in occasione della fondazione di questa stessa rivista "Parametro", vero e proprio cenacolo di cultura architettonica coordinato da Giorgio Trebbi e punto di riferimento per quegli anni, non solo di "piombo", che avevano un po' smarrito "la diritta via". La grande amicizia nacque proprio lì e fu continuamente alimentata per un discreto periodo di tempo, sino a quando diverse esigenze di vita imposero necessariamente un allontanamento. Lo ritrovai a Ferrara nel '93. Mi volle come suo collaboratore e lì iniziò un capitolo nuovo, purtroppo l'ultimo, della nostra amicizia. Fu in questi ultimi anni, che vanno appunto dal '93 alla sua scomparsa, che ebbi modo di conoscerlo a fondo. Di conoscere in particolare il suo modo di vedere, di fare e di insegnare l'architettura che continuava a basarsi su quei principi di perennità e di eticità, lontani dalle più facili e comode tentazioni delle mode, che avevamo condiviso nei primi numeri della rivista e che la rivista continua orgogliosamente a portare avanti.

Credeva fermamente nell'architettura costruita e, come ogni buon costruttore, era approdato alla Composizione Architettonica dalla Tecnologia dell'Architettura, braudelianamente convinto che tutto è tecnica perché tutto è società così come il viceversa.

Possedeva la misurata coscienza del difficile rapporto "denaro - insegnamento della progettazione" nel senso che aveva ben chiaro che non possono e non debbono essere messi in relazione contrariamente a chi, inopinatamente, ha sostenuto e sostiene il contrario.

Amava questa facoltà di cui era stato fondatore e sapeva che rappresentava, come rappresenta, un'occasione unica per l'insegnamento della progettazione indipendentemente dalla qualità dei suoi spazi architettonici, diversamente da chi, inopinatamente, ha affermato il contrario.

Era un solido esponente di quella cultura architettonica dell'Emilia Romagna che seppe forse esprimersi al meglio, con esempi di primissimo piano, durante il cosiddetto neorealismo architettonico, ma che tuttora sussiste producendo architetture autenticamente sincere (basta andarle a cercare), diversamente da chi, in buona o mala fede, ha sostenuto e sostiene, inopinatamente, il contrario. Soprattutto non ha mai confuso la conoscenza internazionale con la competenza professionale.

Il secondo motivo di perplessità deriva dalla mia scarsa propensione all'autopubblicizzazione o, ciò che è lo stesso, all'autocelebrazione che è forse una tentazione narcisistica comune a molti architetti che operano dentro e fuori dalle università ma molto distante da chi, come noi, non ha mai voluto anteporre la "carriera" accademica (spesso strumentale a quella professionale) al piacere di stare con i giovani per attuare quell'importante e insostituibile travaso reciproco di informazioni, pur nei limiti imposti dalle esigenze del nuovo ordinamento degli studi all'interno delle Facoltà di Architettura.

Due parole dunque, e infine, sul lavoro prodotto dai nostri studenti all'interno dei laboratori; lavoro omogeneo, seppur con qualche differenza, su cui non c'è bisogno di soffermarsi più di tanto perché assai facilmente leggibile dagli elaborati grafici qui presentati. Due parole cioè sui criteri generali alla base della progettazione delle unità a schiera, all'interno di un lotto teorico prefissato secondo le indicazioni del programma del corso, nell'ambito del laboratorio sotto la mia diretta responsabilità. Elemento di differenza, relativamente alle informazioni iniziali, tra il mio e gli altri due laboratori è consistito nel fatto che ho voluto, all'interno del lotto prefissato, la predisposizione di una viabilità secondaria a servizio delle abitazioni, condizione che ha inevitabilmente compresso l'area a disposizione per l'intervento ma che ha consentito di esprimere con maggior vigore, almeno questo era nelle mie intenzioni, la rigorosa separazione tra percorsi pedonali e meccanizzati. Ulteriore e ultimo elemento di differenza, che ha sicuramente influenzato il lavoro dei miei studenti, è consistito nel non farli partire da una "tabula rasa" ma dalla rielaborazione di una pianta di casa a schiera storicizzata (perché del Movimento Moderno) diversa per ognuno dei cinquanta studenti, che hanno in tal modo preso contatto diretto con i maestri del "moderno" (Le Corbusier, Gropius, Mies, Oud, Hilberseimer, Roth, Haefeli, Steiger, Moser, Rietveld, Lubetkin, ecc., e anche i meno noti come Haesler, Luckardt, Riphahn, Volker, e gli italiani Diotallevi e Marecotti, Figini e Pollini, Magnaghi e Terzaghi, Albini, Gardella, Mucchi, Palanti, ecc.) lungo l'arco cronologico di un ventennio (dal '29 al '48). Ogni mio studente è stato fornito, all'inizio del

corso, oltre che del programma, di una pianta "importante" in rigorosa scala 1:200, soprattutto per aiutare a comprendere come il progetto debba sempre essere un processo controllabile che non deve sfuggire di mano. Qui sta il senso della scelta prevalente di quei particolari esempi, all'interno di un periodo particolare per la storia della progettazione dell'abitazione. E qui sta la chiave di lettura dei principi informativi del mio corso che si possono sintetizzare nella ricerca della semplicità in architettura (troppo sovente, e inopinatamente, confusa con banalità); nella convinzione che l'approccio progettuale deve essere sempre sostenuto dal cosiddetto orgoglio della modestia; nella certezza dell'inutilità per l'architettura di essere strumentale alla tiratura di qualche rivista alla moda; nella necessità per l'architettura autentica di non essere mai riconoscibile per il fatto di dover essere sempre più la rappresentazione di chi la usa e sempre meno di chi la progetta; nel convincimento che un'architettura per essere veritiera è come se ci fosse sempre stata, dovendo cioè produrre poco rumore attorno a sé per configurarsi tramite il cosiddetto "silenzio eloquente"; nel perseguire infine il concetto che un "buon architetto" non debba essere necessariamente "uso di mondo" per il semplice motivo che un tale atteggiamento, se può giovare in molte situazioni, certamente non giova all'architettura.

Come capi Giorgio Vasari, certamente "uso di mondo", quando in un particolare momento della sua vita scrisse che troppo tardi si accorse di "quanto molto più giovani agli studi una dolce quiete ed onesta solitudine, (invece) dei rumori delle piazze e delle corti; giacché conobbi, dico, l'error mio d'aver posto per l'addietro le speranze mie negli uomini e nelle baie e girandole di questo mondo"; o come ne fu perfettamente cosciente Michelangelo quando scrisse che "le favole del mondo m'hanno tolto il tempo dato a contemplare Iddio".

Sino a che punto siamo riusciti nei nostri intenti saranno altri, eventualmente, a dirlo; ciò che sento di dover aggiungere invece è qualche considerazione circa l'uso del nuovo ordinamento nei rapporti con l'insegnamento della composizione, almeno nei primi due anni di attività, quando cioè gli studenti non possiedono necessariamente la capacità e anche la velocità dei loro colleghi degli ultimi due anni. Intendo sostanzialmente dire che ridurre, almeno nel primo biennio, l'esperienza di un progetto d'architettura a un semestre è, almeno didatticamente, inopportuno. Non mi stancherò mai di ripetere che il progetto d'architettura è sempre stato e continuerà a essere una "ricerca paziente"; e questo a maggior ragione nei primi due anni di università. Il ridurre poi l'esperienza progettuale a un lasso di tempo così limitato significa, inevitabilmente, abolire la conquista forse più importante del '68, che è la faticosa gestione della fase di analisi così necessaria per la credibilità del progetto. Il trascurarla comporta un rischio grandissimo, perché costituisce forse la "fuga" più riprovevole dall'architettura vera. Tale rischio consiste nel particolare e quasi inevitabile ritorno a un approccio di tipo formale al progetto.

Il discorso porterebbe molto lontano. Per ora basti soltanto riflettere sul fatto che si sta pericolosamente riaprendo una via al formalismo da cui forse non è esente neppure Ferrara. Siamo vigili e accorti ma soprattutto parliamone di più, almeno tra noi.